

Pippo Fava lo disse a Enzo Biagi 30 anni fa: "Senza il potere politico e finanziario la mafia non esisterebbe". E oggi c'è ancora chi si ostina a non crederci

"Sono i politici che tengono in vita la mafia"

PIPPO FAVA NELL'ULTIMA INTERVISTA CONCESSA POCCHI GIORNI PRIMA DI MORIRE PER MANO DEL CLAN MAFIOSO DEI SANTAPAOLA, SPIEGÒ: "TUTTO PARTE DALL'ASSENZA DELLO STATO E FORSE DELLA NOSTRA DEMOCRAZIA COSÌ COME NOI, IN BUONA FEDE, L'ABBIAMO APPASSIONATAMENTE COSTRUITA E CHE SI STA SGRETOLANDO NELLE NOSTRE MANI. DA LÌ DOBBIAMO RICOMINCIARE"

Storie d'Italia

L'intervista andata in onda sulla tv Svizzera il 29 dicembre 1983 è stata l'ultima rilasciata da Giuseppe Fava prima di essere ucciso da Cosa Nostra il 5 gennaio 1984, una settimana dopo

Il boss Genco Russo governava venti, trenta, quarantamila voti e nessun uomo politico poteva ignorare questa potenza determinante. Ecco perché poteva andare alla Regione Sicilia e spalancare a calci la porta degli assessori: lui era il padrone

I clan ricavano 100 mila miliardi di lire dalla droga, bisogna pure impiegarli, ripulirli. E allora ecco le banche, questo pullulare di banche nuove che servono per riciclare. Dalla Chiesa lo aveva capito ed è stata questa la sua grande intuizione che poi lo ha portato alla morte

di Enzo Biagi

F

ava nei tuoi racconti sulla mafia a che cosa ti sei ispirato?

Biagi mi ispirò alle mie esperienze giornalistiche. Si sta facendo un'enorme confusione sul problema della mafia. Ti faccio un esempio: i fratelli Greco, accusati dell'omicidio del giudice Chinnici sono degli *scassapagghiari*, delinquenti da tre soldi. I mafiosi veri stanno in ben altri luoghi, in ben altre assemblee. I mafiosi stanno in Parlamento, a volte sono banchieri, sono quelli ai vertici della nazione. Se non si chiarisce questo equi-

voco di fondo... Insomma, non si può definire mafioso il piccolo delinquente che ti impone la piccola taglia sulla tua piccola attività; questa è roba da piccola criminalità che ormai abita in tutte le città italiane ed europee. Il problema della mafia è molto più tragico e importante, è un problema di vertice nella gestione della nazione che rischia di portare alla rovina e al decadimento culturale l'Italia.

È vero che la realtà spesso supera la fantasia?

Sì, anche perché nella mia esperienza personale mi sono trovato di fronte a fatti, a fenomeni e a personaggi della realtà che non avrei nemmeno saputo immaginare. Io se vuoi ti posso citare...

Io voglio.

Conosci la storia di Placido Rizzotto?

Sì.

Placido Rizzotto era un sindacalista pazzo, non mi fraintendere, pazzo inteso nella maniera nobile del termine, che si illudeva negli anni Quaranta di redimere i poveri di Corleone, e come un pazzo andava a espropriare le terre con delle

bandiere tricolore, bandiere rosse, guidando folle di contadini affamati. Evidentemente era un uomo che dava molto fastidio al potere, alla proprietà, al padrone. Espropriava le terre, che poi era costretto ad abbandonare perché non c'era acqua, non avevano strumenti di lavoro, non c'erano case in cui abitare. Era un uomo che gettava il seme della rivolta in un territorio dell'isola che era sempre stato dominato dalla mafia. Accanto a lui, questa la cosa stupefacente, camminava, correva, perché i rivoluzionari corrono per tradizione dietro alle bandiere rosse e tricolori, una ragazza, che il mito descrive: scarmigliata, alta, bella, bruna, tipica siciliana, e come Anita seguiva Garibaldi. Era la sua fidanzata, si chiamava Leoluchina Sorisi, lavorava con lui, si batteva con lui, occupava le terre insieme ai contadini, finché un giorno Placido Rizzotto scomparve. Lui è uno degli eroi dimenticati, vorrei fare una parentesi e per questo ti chiedo scusa, ma vorrei che gli italiani sapessero che non è vero che i siciliani sono mafiosi, i siciliani lottano da 30 secoli contro la mafia, lottano alla loro maniera, naturalmente, lo dimostra il fatto che gli uomini che sono caduti negli ultimi anni sono tutti siciliani, gli eroi della lotta contro la mafia sono tutti siciliani, con l'esclusione del generale Dalla Chiesa, il quale tutto sommato era anche lui un siciliano perché ha comandato i carabinieri di Palermo per tanto tempo. Ecco, Placido Rizzotto era uno di questi eroi siciliani che spesso vengono dimenticati dall'opinione pubblica. Placido Rizzotto scomparve e morì credo come nessuno sia morto, nel modo più orrendo possibile, venne fatto precipitare in fondo a una spelunca, una voragine di centinaia di metri, vivo e incatenato, morì di fame e divorato dalle bestie della campagna. Quando i carabinieri con gli speleologi tirarono su i resti umani che vennero identificati grazie a una catenina che aveva al collo, Leoluchina Sorisi, fu lei che riconobbe il cadavere, lo riferiscono le cronache di allora, disse in siciliano una cosa molto bella, che io non condivido ma che amo politicamente: "Chi ti uccide io gli mangerò il cuore". Passò del tempo sino quando si seppe che l'assassino o il mandante era Luciano Liggio, il Napoleone della mafia, il potente della mafia, l'inafferrabile primula rossa. Bene, Liggio venne catturato in casa di Leoluchina Sorisi, nel suo letto, accudito e curato da questa donna. Io l'ho cercata a Corleone, dovunque, non l'ho mai trovata. Qui la realtà va oltre a qualsiasi immaginazione: una donna innamorata di un uomo, che assiste alla sua fine, può tenere, accudire, curare, nella propria casa l'uomo che si presume l'abbia ucciso, allo scopo di distruggerlo con il suo arresto.

Tu hai fatto una conoscenza diretta del mondo della mafia come giornalista?

Sì, ho conosciuto diversi personaggi dell'una e dell'altra parte, attraverso le cronache, le inchieste, le indagini che andavamo conducendo e che puntualmente abbiamo riferito sul nostro giornale.

Chi ricordi di più di questi tipi. I vecchi mafiosi sono cambiati?

Sì, anche questa è una confusione che si fa tra la mafia di quindici o vent'anni fa e quella di oggi. Allora il mafioso per eccellenza era Genco Russo.

Io sono stato a casa sua, mi si perdoni il termine, ho avuto l'onore, lo dico con molta ironia, di intervistarlo e di avere un memoriale da lui firmato che cominciava: "Io sono Genco Russo, il re della mafia". Genco Russo era un uomo che governava il territorio di Mussomeli, in provincia di Caltanissetta, dove da vent'anni non c'era, non dico un omicidio, ma uno schiaffo, un furto; dove tutto procedeva nell'ordine e nella legalità. Era la vecchia mafia agricola. Russo governava un territorio e aveva un potere che il mondo di allora non poteva ignorare. Governava quindi, venti, trenta, quarantamila voti di una parte della provincia. E nessun uomo politico poteva ignorare questa potenza determinante perché bastava che Genco Russo spostasse, non verso un altro partito ma all'interno dello stesso partito, quella massa di voti per fare la fortuna o l'infelicità di un uomo politico. Ecco perché poteva andare alla Regione Sicilia e spalancare con un calcio la porta degli assessori: lui era il padrone. Solo che poi la società corse avanti, si modificò e i mafiosi non furono più quelli come Genco Russo. Oggi i mafiosi non sono quelli che ammazzano, quelli sono esecutori. Anche al massimo livello. Non so, si fanno i nomi - io non li conosco - dei fratelli Greco. Si dice che siano i padroni della mafia, quelli delle cosche vincenti, i vicerè. Non è vero, loro sono degli esecutori, sono nell'organizzazione, stanno al posto loro e fanno quello che altri ordinano. Ci sono altri al loro fianco che contano infinitamente di più. I fratelli Greco, lasciando stare se siano grandi malviventi o grandi innocenti, questo lo stabilirà il magistrato, non potrebbero essere dei mafiosi se non ci fosse dietro qualcun altro che consentisse loro di esserlo.

L'America, i nostri compatrioti all'estero, che parte giocano in tutta la faccenda?

La loro parte è senza dubbio importante. Sono portatori di enormi masse di denaro, ma io credo che la loro parte consista in quella che è ormai la strategia della mafia, cioè il commercio della droga. Io ho fatto delle indagini piuttosto sommarie, che può fare chiunque, e mi sono reso conto di quella che è la struttura finanziaria della mafia. Questi sono degli studi che chiunque può leggere. Ci sono al mondo circa cento milioni di drogati; la cifra naturalmente è molto più alta ma ufficialmente è quella. Un milione muore ogni anno di overdose, dieci milioni restano definitivamente inabili a qualsiasi tipo di attività umana e gli altri novanta aumentano continuamente. Si presume che tutti spendano dalle quindici alle ventimila lire al giorno per consumo di droga. Secondo calcoli piuttosto banali, basterebbe una macchinetta, si tratta di qualcosa come centomila miliardi l'anno. Questo denaro viene manovrato quasi esclusivamente dalla mafia. Ora, io mi sono posto una domanda che credo tutti, per professione, per passione politica o per pura umanità, si pongono. Una organizzazione che riesce a manovrare centomila miliardi l'anno, se non erro sono più del bilancio di un anno dello Stato italiano. Questi miliardi, che sono tutti manovrati dalla mafia, chi li possiede è in condizione di armare un esercito, di possedere delle flotte, di avere una propria aviazione. E in effetti è accaduto che la mafia si è impadronita, almeno in Medio Oriente, del commercio delle armi. Ecco, gli americani contano in questo. Però neanche loro avrebbero cittadinanza

in Italia come mafiosi se non ci fosse il potere politico e finanziario che consente loro di esistere. Diciamo che di questi centomila miliardi un terzo, un quinto resta in Italia, bisogna pure impiegarli, riciclarli, ripulirli, reinvestirli. E allora ecco le banche, le banche nuove, questo pullulare di banche nuove ovunque che servono per riciclare. Il generale Carlo Alberto dalla Chiesa lo aveva capito bene, ed è stata questa la sua grande intuizione che poi lo ha portato alla morte. Era dentro alle banche che bisognava frugare, e lì aveva indirizzato le sue indagini, aveva capito che lì c'erano decine di miliardi insanguinati che venivano immessi per poi fuoriuscire per andare nelle opere pubbliche. Credo che parecchie chiese siano state costruite con appalti che hanno utilizzato fondi riciclati dei mafiosi.

Il padrino è quello raccontato da Mario Puzo o è un altro tipo?

Sì, in parte penso di sì. È un uomo saggio e crudele. Ha saggezza per tutto, ma anche una crudeltà senza limiti. È disposto ad ammazzare o a far ammazzare anche il figlio se ce ne fosse necessità. Per il mafioso la mafia è una causa, per il padrino Genco Russo la mafia era una causa. Nella mafia moderna non ci sono padrini, ci sono grandi vecchi i quali si servono della mafia per accrescere le loro ricchezze. Questo è un dato che spesso viene trascurato. L'uomo politico attraverso la mafia non cerca soltanto il potere, cerca anche la ricchezza perché è dalla ricchezza personale che deriva il potere e la possibilità di controllare quei centocinquantamila, duecentomila voti di preferenza. Perché purtroppo la struttura della nostra civiltà politica è questa: chi non ha soldi quei duecentomila voti non riuscirà ad averli mai.

Una volta si diceva che la forza dei mafiosi era la capacità di tacere, e adesso?

La mafia gode di una tale impunità da essere diventata persino tracotante. Le parentele si fanno ufficialmente. Non credo ci sia questa paura, questa necessità di far silenzio. Io ho visto molti

funerali di Stato, dico una cosa della quale io solo sono convinto e quindi potrebbe non essere vera: molto spesso gli assassini erano sul palco delle autorità.

Cosa vuol dire essere protetti, secondo il linguaggio dei mafiosi?

Essere protetti significa poter vivere dentro questa società. Ho letto, nei giorni scorsi, un'intervista esemplare, a quel signore che a Torino ha corrotto tutto l'ambiente politico torinese, diceva una cosa fondamentale, ed è una legge mafiosa esportata dalla Sicilia e fa parte ormai della cultura nazionale: "In Italia non si fa niente se non c'è l'assenso del politico e se il politico non è pagato". Ecco, noi viviamo in questo tipo di società, la protezione è indispensabile se qualcuno non vuole condurre la vita da lupo solitario, che può essere anche affascinante non avere né aderenze né protezioni da alcuna parte, orgogliosamente soli fino all'ultimo, può essere una scelta ma sessanta milioni di italiani non hanno...

Non hanno questa vocazione alla solitudine.

No, non ce l'hanno.

Cosa bisognerebbe fare per eliminare questo fenomeno?

Tu fai una breve domanda, ma io per poter rispondere avrei bisogno di un'enciclopedia intera. Posso dirti soltanto che tutto parte dall'assenza dello Stato, dal fallimento della società politica italiana, è da lì che bisogna cominciare. È necessario creare in Italia una seconda Repubblica che abbia delle leggi e una struttura di democrazia che eliminino il pericolo che il politico possa diventare succube o di se stesso, della sua avidità, o della ferocia degli altri o della paura, che possa essere soltanto un professionista della politica. Ripeto, tutto nasce dalla politica e dagli uomini politici, dal fallimento della struttura politica e forse della nostra democrazia così come noi, in buona fede, l'abbiamo appassionatamente costruita e che si sta sgretolando nelle nostre mani. Dovremmo ricominciare da lì. ■

LE MILLE VITE SPEZZATE

Dai libri ai film, tutte le voci della sua lotta

A CHE SERVE VIVERE se non si ha il coraggio di lottare?". Questa è una delle frasi di Giuseppe Fava diventata simbolo del suo impegno nella lotta alla criminalità organizzata in Sicilia. Personaggio carismatico, scrittore, giornalista, drammaturgo, saggista e sceneggiatore, direttore responsabile del *Giornale del Sud* e poi fondatore de *I Siciliani*, secondo giornale antimafia in Sicilia, Giuseppe detto Pippo nacque il 15 settembre 1925 a Palazzolo Acreide ed è stato ucciso il 5 gennaio 1984 a Catania da alcuni membri del clan mafioso dei Santapaola: fu freddato con cinque proiettili calibro 7,65 mentre era a bordo della sua Renault 5. Aveva appena lasciato la redazione del suo giornale. Solamente nel 1998 sono stati condannati in primo grado all'ergastolo il boss mafioso Nitto Santapaola, ritenuto il mandante, Marcello D'Agata e Francesco Giammuso come organizzatori. Condanne confermate in appello nel 2001 e dalla Cassazione nel 2003 per Santapaola ed Ercolano. Nel 1980 il film *Palermo or Wolfsburg*, di cui curò la sceneggiatura, ha vinto l'Orso d'oro al Festival di Berlino. L'impegno nella lotta alla mafia è oggi portato avanti anche dal figlio, il giornalista e politico Claudio Fava.

